

Consegne:

1. Contestualizza il testo:
 - a. Chi è l'autore del discorso/testo?
 - b. Quale è il contesto storico all'interno del quale il discorso/testo viene elaborato?
2. Analizza il testo:
 - a. Devi saperlo riassumere
 - b. Estrai uno o più brevi passi per te significativi
3. C'è un articolo della Costituzione italiana che puoi associare al tema o ai temi del discorso/testo appena letto?
4. Esponi alla classe.

INDICE

GANDHI.....	2
J.F. KENNEDY	4
M.L. KING.....	5
IQBAL MASIH.....	6
PAOLO BORSELLINO	7
HARVEY MILK	9
ROBERT KENNEDY	11
NELSON MANDELA	12
MALALA YOUSAFZAI	13
DON MILANI.....	16
ALBERT EINSTEIN	18
DOLORES IBARRURI	20
WINSTON CHURCHILL	21
AUNG SAN SUU KYI.....	22
ZHAO ZIYANG	24

GANDHI

Discorso pronunciato il 20 marzo 1930, all'inizio della marcia del sale.

Con tutta probabilità questo è l'ultimo discorso che vi rivolgo. E anche se il governo domattina mi permetterà di iniziare la marcia, questo sarà l'ultimo discorso che pronuncerò sulle sacre rive del Sabarmati. Forse queste saranno le ultime parole che pronuncerò in questa vita.

Quello che avevo da dirvi ve l'ho detto già ieri. Oggi mi limiterò ad esporvi quello che dovrete fare dopo che i miei compagni ed io saremo arrestati.

Il programma della marcia fino a Jalapur deve essere portato a termine come stabilito. [...] Da quanto ho visto e sentito nelle due ultime settimane, sono propenso a credere che il numero dei seguaci della resistenza civile continuerà ad aumentare ininterrottamente.

Ma è necessario che non si manifesti neppure una parvenza di violenza anche dopo che noi saremo arrestati. Noi abbiamo fermamente deciso di far ricorso a tutte le nostre risorse per portare avanti una lotta esclusivamente non-violenta.

Nessuno deve consentire che l'ira lo faccia deviare da questa via. Questa è la mia speranza e la mia preghiera. Vorrei che queste mie parole raggiungessero ogni angolo del paese.

Se io e i miei compagni periremo nella lotta, avremo portato a termine il nostro compito. Toccherà allora alla Commissione di Lavoro del Congresso indicarvi la via da seguire, e starà a voi seguire la sua guida.

Questo è il vero significato della risoluzione della Commissione di Lavoro. Le redini del movimento rimarranno nelle mani di coloro tra i miei seguaci che hanno una fede incondizionata nella non-violenza. Naturalmente il Congresso sarà libero di scegliere la linea di condotta che più gli sembrerà opportuna. Finché non avrò raggiunto Jalapur, non dovrà essere fatto nulla che contravvenga all'autorità concessami dal Congresso.

Ma se sarò arrestato, il Congresso riacquisterà la somma autorità. Nessuno di coloro che professano il credo della non-violenza dovrà rimanere inattivo. Il mio accordo con il Congresso verrà meno non appena sarò arrestato. In una tale eventualità l'opera di reclutamento di volontari dovrà continuare senza alcuna interruzione.

La disobbedienza civile alle leggi sul sale dovrà essere iniziata dovunque ve ne sarà la possibilità. Tali leggi possono essere violate in tre modi. E' una violazione delle leggi produrre sale dove vi è la possibilità di farlo. E' una violazione delle leggi anche il possesso o la vendita di sale di contrabbando (che comprende anche il sale naturale e minerale). Incontrano nei rigori della legge anche i compratori di questo sale.

Asportare i depositi di sale naturale che si trovano sulle rive del mare costituisce un'altra violazione delle leggi, come pure la vendita del sale così ottenuto. In breve, per violare il monopolio sul sale, si può scegliere uno qualsiasi di questi modi.

Non dobbiamo tuttavia accontentarci soltanto di questo. Dovunque esistano dei Comitati del Congresso, dovunque non vi sia un esplicito divieto del Congresso, e dovunque gli abitanti del luogo abbiano sufficiente fiducia in se stessi, possono essere prese altre iniziative ritenute opportune. Pongo soltanto una condizione, e cioè che il nostro impegno

ad attenerci alla verità e alla nonviolenza come gli unici mezzi per il raggiungimento dello Swaraj venga rigorosamente rispettato.

Per il resto, ognuno ha piena libertà. Questo tuttavia non deve significare che ognuno è libero di prendere qualsiasi iniziativa sotto la propria responsabilità individuale. Dovunque vi siano dei dirigenti locali, i singoli individui devono attenersi ai loro ordini. Dove non vi sono dirigenti e soltanto poche persone hanno fede nel programma, queste faranno quello che possono, se hanno sufficiente fiducia in se stesse. Esse hanno il diritto, anzi il dovere, di agire in tal modo.

La storia del mondo è piena di esempi di uomini che si sono elevati al ruolo di capi grazie unicamente alla loro fiducia in se stessi, al loro coraggio e alla loro tenacia.

Anche noi, se aspiriamo veramente allo Swaraj e siamo impazienti di raggiungerlo, dobbiamo avere una simile fiducia in noi stessi. Le nostre file si ingrosseranno e i nostri cuori acquisteranno maggior forza nella stessa misura in cui aumenterà il numero dei nostri compagni fatti arrestare dal governo.

Che nessuno pensi che una volta arrestato me non vi sarà più nessuno a guidarvi. [...]

In realtà, tuttavia, coloro che hanno appreso la lezione del coraggio e dell'autocontrollo non hanno bisogno di nessuna guida. [...]

Questa è la soluzione più facile del problema della libertà: è necessario che tutti coloro che in un modo o nell'altro collaborano con il governo, pagando le tasse, detenendo delle cariche, mandando i loro figli alle scuole statali eccetera, rifiutino la loro collaborazione al governo completamente o quanto più è loro possibile. Si possono ideare anche altri metodi per non collaborare con il governo. Inoltre, vi sono delle donne che sono in grado di partecipare spalla a spalla con gli uomini a questa lotta.

Queste sono le mie volontà. E' l'unico messaggio che desideravo lasciarvi prima di iniziare la marcia o di essere imprigionato.

Mi auguro che non vi sia alcuna interruzione e alcun abbandono della guerra che comincerà domani mattina, o anche prima, se sarò arrestato prima di allora. Attenderò con ansia la notizia che per ognuno dei miei compagni arrestati dieci nuovi volontari hanno preso il loro posto.

Io credo fermamente che in India vi siano uomini in grado di portare a termine l'opera che oggi io inizio. Ho fede nella giustizia della nostra causa e nella purezza dei nostri mezzi. E quando i mezzi sono puri, non può mancare la benedizione di Dio. E quando si uniscono questi tre elementi, la sconfitta è impossibile.

Un satyagrahi, sia esso libero o imprigionato, riesce sempre vittorioso. Egli viene vinto soltanto quando abbandona la verità e la non-violenza e cessa di dare ascolto alla voce interiore.

La causa della sconfitta di un satyagrahi, dunque, può risiedere soltanto nel satyagrahi stesso.

Dio benedica voi tutti e sgomberi la nostra via da ogni ostacolo nella lotta che inizierà domani. Sia questa la nostra preghiera.

J.F. KENNEDY

26 giugno 1963: discorso del presidente americano a Berlino ovest.

L'incipit del suo discorso è folgorante: «Duemila anni fa il più grande orgoglio era dire: Civis romanus sum. Oggi, nel mondo libero, il più grande orgoglio è dire: *Ich bin ein Berliner*, io sono un berlinese».

La sua pronuncia in tedesco è talmente pessima che inizialmente la gente non capisce, ma giusto il tempo che l'interprete ripeta la frase e scoppia il fragore di un lunghissimo applauso.

Kennedy sorride: «Apprezzo l'interprete che ha tradotto il mio tedesco». Continua: «La libertà ha molte difficoltà e la democrazia non è perfetta. Ma non abbiamo mai costruito un muro per tenere dentro i nostri, per impedire loro di lasciarci. Voglio dire a nome dei miei compatrioti che vivono a molte miglia da qua dall'altra parte dell'Atlantico, che sono distanti da voi, che sono orgogliosi di poter dividere con voi la storia degli ultimi diciott'anni. Non conosco nessun Paese, nessuna città, che sia stata assediata per diciott'anni e ancora vive con vitalità e forza, e speranza e determinazione come la città di Berlino Ovest. [...] Sebbene il Muro rappresenti la più grande e lampante dimostrazione degli insuccessi del sistema comunista dinanzi agli occhi del mondo intero, non ne possiamo trarre soddisfazione. Esso rappresenta infatti, come ha detto il vostro sindaco, un'offesa non solo alla storia, ma un'offesa all'umanità, perché divide le famiglie, divide i mariti dalle mogli e i fratelli dalle sorelle, e divide gli uni dagli altri i cittadini che vorrebbero vivere insieme. [...]

Vorrei quindi chiedervi, concludendo, di levare il vostro sguardo al di là dei pericoli di oggi e verso la speranza di domani, al di là della semplice libertà di questa città di Berlino o della vostra patria tedesca e verso il progresso della libertà dovunque, al di là del Muro e verso il giorno della pace con giustizia, al di là di voi stessi e di noi, verso l'umanità tutta. La libertà è indivisibile, e quando un uomo è in schiavitù, nessun altro è libero. Quando tutti saranno liberi, allora potremo guardare al giorno in cui questa città sarà riunita, e così questo Paese e questo grande continente europeo, in un mondo pacifico e ricco di speranza.

M.L. KING

28 agosto 1963, Washington.

“Anche se dovrete affrontare le asperità di oggi e di domani, io ho ancora davanti a me un sogno. È un sogno che ha radici profonde nel sogno americano.

Ho un sogno, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo evidente questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali.

Ho un sogno, che un giorno, sulle rosse colline della Georgia, i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza.

Ho un sogno, che un giorno perfino lo Stato del Mississippi, uno Stato che ribolle di ingiustizia e di oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia.

Ho un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno, un giorno, in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere.

Io ho un sogno oggi! Io ho un sogno, che un giorno, laggiù, in Alabama, con i suoi razzisti violenti, con il suo governatore che si sciacqua la bocca con parole come interposition e nullification, che un giorno anche laggiù, in Alabama, i bambini neri e le bambine nere potranno tenersi per mano con i bambini bianchi e le bambine bianche come fratelli e sorelle.

Io ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno spianate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati, e la gloria del Signore si mostrerà, e tutti gli esseri viventi, insieme, la vedranno. È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale ritorno al Sud. Con questa fede saremo in grado di strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza. Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare insieme in carcere, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi. Quello sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio sapranno cantare con significati nuovi: Paese mio, di te, dolce terra di libertà, di te io canto; terra dove morirono i miei padri, terra orgoglio del pellegrino, da ogni pendice di montagna risuoni la libertà; e se l'America vuole essere una grande nazione, possa questo accadere. Risuoni quindi la libertà dalle poderose montagne dello Stato di New York. Risuoni la libertà negli alti Alleghani della Pennsylvania. Risuoni la libertà dalle Montagne Rocciose del Colorado, imbiancate di neve. Risuoni la libertà dai dolci pendii della California. Ma non soltanto. Risuoni la libertà dalla Stone Mountain della Georgia. Risuoni la libertà dalla Lookout Mountain del Tennessee. Risuoni la libertà da ogni monte e monticello del Mississippi. Da ogni pendice risuoni la libertà.

E quando lasciamo risuonare la libertà, quando le permettiamo di risuonare da ogni villaggio e da ogni borgo, da ogni Stato e da ogni città, acceleriamo anche quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le mani e cantare con le parole del vecchio spiritual: “Liberi finalmente, liberi finalmente; grazie Dio onnipotente, siamo liberi finalmente”.

IQBAL MASIH

Nel gennaio del 1995, partecipò a Lahore ad una conferenza contro la schiavitù dei bambini. Grazie a lui, circa tremila piccoli schiavi poterono uscire dal loro inferno: sotto la pressione internazionale, il governo pakistano chiuse decine di fabbriche di tappeti. Questo è il discorso che Iqbal Masih tenne a Boston, quattro mesi prima di essere ucciso.

Sono uno di quei milioni di bambini che stanno soffrendo in Pakistan a causa del lavoro schiavizzato e del lavoro minorile.

Ma io sono fortunato, grazie agli sforzi del fronte di liberazione dei lavoratori (BLLF) sono libero e sono di fronte a voi oggi.

Dopo essere stato liberato, mi sono unito alla scuola BLLF.

Adesso sto studiando in quella scuola. Per noi bambini schiavi, Eshan Ullah Khan e il BLLF hanno fatto il solito lavoro che Abramo Lincoln fece per gli schiavi in America.

Oggi voi siete liberi e anche io sono libero.

Sfortunatamente i padroni del business dove lavoravo ci dissero che è l'America che chiedeva loro di schiavizzare i bambini. Agli americani piacciono i tappeti, le coperte, gli asciugamani a poco prezzo che noi facciamo. Quindi loro vogliono che il lavoro schiavizzato vada avanti.

Io mi appello a voi che fermiate le persone dall'usare i bambini come manodopera perché i bambini hanno bisogno di una penna piuttosto che strumenti di lavoro.

I bambini lavorano con questi strumenti.

Se facciamo qualcosa di sbagliato veniamo picchiati con questi... , e se veniamo feriti non veniamo portati dal dottore. I bambini non hanno bisogno di questi strumenti, ma hanno bisogno di questo strumento, la penna, come i bambini americani hanno.

Sfortunatamente molti bambini non usano penne al momento; spero che voi aiutate il BLLF, proprio come loro hanno aiutato noi.

Con la vostra cooperazione il BLLF può aiutare tanti bambini e dare loro lo strumento, la penna.

Sono stato abusato, come altri bambini che sono abusati, compresi quelli che sono insultati, sono appesi a testa in giù, e sono maltrattati, ricordo ancora quei giorni.

Ho visto coperte del Pakistan nei negozi americani e ciò mi rattrista, sapendo che sono state fatte dai bambini schiavizzati.

Mi sono sentito molto dispiaciuto.

Ho chiesto al Presidente Clinton di mettere sanzioni a quei Paesi che usano manodopera dei bambini. Di non dare aiuto a quei Paesi che ancora usano manodopera dei bambini.

Date modo ai bambini di usare la penna. Con questo ringrazio il contributo della Reebok in questa direzione.

Mi hanno chiamato per questo premio e gli sono molto grato, grazie. Abbiamo uno slogan a scuola quando i bambini vengono liberati, diciamo tutti insieme : – noi siamo liberi, e vi chiedo di unirvi a me oggi nel pronunciare questo slogan.....

Io dico : noi SIAMO e voi direte : LIBERI....

PAOLO BORSELLINO

Quello che segue è il discorso che Paolo Borsellino pronunciò in memoria dell'amico e compagno di lavoro, alla Veglia per Giovanni Falcone (Palermo il 23 giugno 1992). Borsellino fu ucciso dalla mafia solo poche settimane dopo, il 19 luglio del 1992.

(Il testo è un estratto da: "Le ultime parole di Falcone e Borsellino". Prefazione di Roberto Scarpinato. A cura di Antonella Mascali . Ed. Chiarelettere, Milano 2012).



“Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua sorte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte. Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone, l'estremo pericolo che egli correva perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva. Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione, perché mai si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? Per amore! La sua vita è stata un atto di amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato, che tanto non gli piaceva. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli siamo stati accanto in questa meravigliosa avventura, amore verso Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene.

Qui Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo. E non solo nelle tecniche di indagine. Ma anche consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare nella stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno. La lotta alla mafia (primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità. Ricordo la felicità di Falcone, quando in un breve periodo di entusiasmo conseguente ai dirimpenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta [il pentito Tommaso Buscetta], egli mi disse: «La gente fa il tifo per noi». E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice. Significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro stava anche smuovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la vera forza di essa.

Questa stagione del «tifo per noi» sembrò durare poco perché ben presto sopravvennero il fastidio e l'insofferenza al prezzo che alla lotta alla mafia, alla lotta al male, doveva essere pagato dalla cittadinanza. Insofferenza alle scorte, insofferenza alle sirene, insofferenza alle indagini, insofferenza a una lotta d'amore che costava però a ciascuno, non certo i terribili sacrifici di Falcone, ma la rinuncia a tanti piccoli o grossi vantaggi, a tante piccole o grandi comode abitudini, a tante minime o consistenti situazioni fondate sull'indifferenza, sull'omertà o sulla complicità. Insofferenza che finì per invocare e ottenere, purtroppo,

provvedimenti legislativi che, fondati su una ubriacatura di garantismo, ostacolarono gravemente la repressione di Cosa nostra e fornirono un alibi a chi, dolosamente o colposamente, di lotta alla mafia non ha mai voluto occuparsene. In questa situazione Falcone andò via da Palermo. Non fuggì. Cercò di ricreare altrove, da più vasta prospettiva, le ottimali condizioni del suo lavoro. Per poter continuare a «dare». Per poter continuare ad «amare». Venne accusato di essersi troppo avvicinato al potere politico. Menzogna!

Qualche mese di lavoro in un ministero non può far dimenticare il suo lavoro di dieci anni. E come lo fece! Lavorò incessantemente per rientrare in magistratura. Per fare il magistrato, indipendente come sempre lo era stato, mentre si parlava male di lui, con vergogna di quelli che hanno malignato sulla sua buona condotta. Muore e tutti si accorgono quali dimensioni ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato, talora odiato e perseguitato, hanno perso il diritto di parlare! Nessuno tuttavia ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta. Se egli è morto nella carne ma è vivo nello spirito, come la fede ci insegna, le nostre coscienze se non si sono svegliate debbono svegliarsi.

La speranza è stata vivificata dal suo sacrificio. Dal sacrificio della sua donna. Dal sacrificio della sua scorta.

Molti cittadini, ed è la prima volta, collaborano con la giustizia. Il potere politico trova il coraggio di ammettere i suoi sbagli e cerca di correggerli, almeno in parte, restituendo ai magistrati gli strumenti loro tolti con stupide scuse accademiche. Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro. Occorre dare un senso alla morte di Giovanni, della dolcissima Francesca, dei valorosi uomini della sua scorta. Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera. Facendo il nostro dovere; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia.

Troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo”.

HARVEY MILK

Milk, politico statunitense, si è battuto per il movimento di liberazione omosessuale; fu assassinato nel 1978. Questo è il “discorso sulla speranza”.

“Il mio nome è Harvey Milk e sono qui a reclutarvi tutti. Ho detto questo per anni. È’ uno scherzo politico. Non posso farne a meno – ho avuto modo di dirlo. Non sono mai stato in grado di parlare alla gente prima di entrare in politica, quindi se non vi dico nient’altro potete tornare a casa e ridere un po’. [...]

Circa sei mesi fa, Anita Bryant nel suo parlare a Dio ha detto che la siccità in California è stata causata dalle persone gay. Il 9 novembre, il giorno dopo che sono stato eletto, ha cominciato a piovere. Il giorno in cui mi sono insediato, sono andato al Municipio e il tempo era abbastanza buono, ma non appena ho detto la parola “io”, ha cominciato a piovere di nuovo. E’ piovuto da allora e la gente di San Francisco vede come l’unico modo per fermare la pioggia quello di fare una petizione contro i gay. [...]

Nel 1977, ai gay sono stati tolti i loro diritti a Miami. Ma si deve ricordare che la settimana prima e la settimana dopo a Miami, la parola gay o omosessuale è apparsa in ogni singolo giornale di questa nazione, sia negli articoli pro che in quelli contro. In ogni stazione radio, in tutte le stazioni TV e in ogni famiglia. Per la prima volta nella storia del mondo, tutti ne parlavano, nel bene o nel male. Se siete senza dialogo, a meno che non si aprano le mura del dialogo, non si potrà mai arrivare a far cambiare opinione alle persone. In queste due settimane, nel bene o nel male, la parola omosessuale o gay è stata scritta più che mai in precedenza, probabilmente nella storia dell’umanità. Una volta che hai aperto un dialogo, sai di poter abbattere i pregiudizi. Nel 1977 abbiamo visto un inizio di dialogo. Nel 1977, abbiamo visto una persona omosessuale eletta a San Francisco. [...]

Vedete esiste una certa differenza maggiore – e rimane una differenza fondamentale – tra un amico e una persona gay, un amico in ufficio e una persona gay in carica. I gay sono stati calunniati a livello nazionale. Ci hanno etichettato con l’immagine della pornografia. Nella contea di Dade, siamo stati accusati di molestie su minori. Non basta più solo avere amici che ci rappresentino. Non importa quanto buoni amici siano. La comunità nera arrivò a comprendere questo molto tempo fa. Che i pregiudizi contro i neri possono essere fugati con l’elezione di leader neri, per cui la comunità nera poteva essere giudicata in base ai suoi leader e non in base ai miti o ai criminali neri. La comunità spagnola non deve essere giudicata in base ai criminali latini o ai miti. La comunità asiatica non deve essere giudicata in base ai criminali asiatici o ai miti. La comunità italiana non deve essere giudicata in base alla mafia. Ed è giunto il momento in cui la comunità gay non debba essere giudicata per i suoi criminali e per i suoi stereotipi. Come ogni altro gruppo, dobbiamo essere giudicati in base ai nostri leader e in base a coloro che sono gay, quelli che sono visibili. Se resteremo invisibili, rimarremo nel limbo – un pregiudizio, una persona che non ha i genitori, né fratelli, né sorelle, amici che non sono eterosessuali, e posizioni importanti nel mondo del lavoro. Un decimo della nazione è apparentemente composto da stereotipi e aspiranti seduttori di bambini – e senza offesa per gli stereotipi. Ma oggi, la comunità nera non è giudicata in base ai suoi amici, ma ai suoi legislatori e ai suoi leader neri. E dobbiamo dare alla gente la possibilità di giudicarci

in base ai nostri dirigenti e legislatori. Una persona gay eletta può impostare un tono, incutere rispetto, non solo nella comunità più grande, ma nei giovani della nostra comunità che hanno bisogno di entrambi gli esempi e di speranza.

Le prime persone gay che eleggiamo debbono essere forti. Essi non devono accontentarsi di sedere in fondo all'autobus. [...]. Essi devono essere al di sopra degli intrallazzi. Essi devono essere – per il bene di tutti noi – indipendenti. La rabbia e le frustrazioni che alcuni di noi sentono ci sono perché siamo fraintesi, e gli amici non possono sentire la rabbia e la frustrazione. Essi possono comprenderci, ma non possono sentire quello che proviamo. Perché un amico non è mai passato attraverso ciò che è noto come il Coming Out. Non potrò mai dimenticare quello che è stato per me il Coming Out e non avere più nessuno da guardare dal basso. Ricordo anche la mancanza di speranza – a cui i nostri amici non possono rimediare.

Non posso dimenticare gli sguardi sulle facce delle persone che hanno perso la speranza. Che siano gay, siano essi anziani, siano essi neri in cerca di un lavoro quasi-impossibile, siano essi Latini che cercano di spiegare i loro problemi e le loro aspirazioni in una lingua che è loro estranea. Io personalmente non dimenticherò mai che le persone sono più importanti degli edifici. Io uso la parola "io" perché sono orgoglioso. Mi trovo qui stasera davanti alle mie sorelle gay, ai miei fratelli gay e ai miei amici gay perché io sono orgoglioso di voi. Penso che sia tempo che abbiamo molti legislatori gay e fieri di questo fatto e che non debbano rimanere nascosti. Penso che una persona gay, dichiarata, non si allontani da una responsabilità per paura di perdere il suo posto. Dopo Dade County, ho camminato tra gli arrabbiati e i frustrati, notte dopo notte e ho guardato i loro volti. E a San Francisco, tre giorni prima del Gay Pride Day, una persona è stata uccisa solo perché era gay. E quella sera, camminai tra i tristi e i frustrati verso il municipio di San Francisco e più tardi quella sera in cui furono accese le candele in Castro Street, rimasi in silenzio, alla ricerca di qualche cosa di simbolico che avrebbe dato loro la speranza. Si trattava di gente forte, i cui volti ho visto nel negozio, nelle strade, durante gli incontri, persone che non avevo mai visto prima, ma sapevo. Erano forti, ma anche loro avevano bisogno di speranza.

E i giovani gay in Altoona, Pennsylvanias e Richmond, Minnesotas che stanno facendo Coming Out e sentono Anita Bryant in televisione e quello che dice. L'unica cosa che hanno per guardare al futuro è la speranza. E voi dovete dare loro speranza. La speranza per un mondo migliore, la speranza per un domani migliore, la speranza di un posto migliore in cui trasferirsi se le pressioni a casa sono troppo pesanti. La speranza che tutto andrà bene. Senza speranza, non solo i gay, ma i neri, gli anziani, i disabili, i Noi, i Noi cederanno. E se si decide di aiutare il comitato centrale e gli altri uffici, [si facciano eleggere] più persone gay, che diano una luce verde a tutti coloro che si sentono privati dei diritti civili, una luce verde per andare avanti. Significa dare speranza a una nazione che ha rinunciato, perché se una persona omosessuale ce la fa, le porte sono aperte per tutti.

Quindi, se c'è un messaggio che devo dare, è che ho trovato una cosa rilevante circa la mia elezione personale, cioè il fatto che se una persona omosessuale può essere eletta, è una luce verde. E tu e tu e tu, dovete dare alla gente la speranza. Grazie mille".

ROBERT KENNEDY

Discorso di Robert Kennedy all'Università del Kansas (1968).

“Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carnicine dei fine-settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattito o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani”.

NELSON MANDELA

Discorso di insediamento, Pretoria (10 maggio 1994).

“... oggi, tutti noi, conferiamo gloria e speranza alla neonata libertà.”

“Dall’esperienza di uno straordinario disastro umano durato troppo a lungo, deve nascere una società di cui tutta l’umanità sarà fiera.”

“Siamo invasi da un senso di gioia ed euforia quando l’erba diventa verde e i fiori sbocciano. L’unità spirituale e fisica che tutti noi condividiamo con la nostra terra, spiega l’entità del dolore che tutti noi portavamo nei nostri cuori nel vedere il nostro Paese che si autodistruggeva in un conflitto terribile, nel vederlo ripudiato, bandito e isolato dai popoli della Terra, precisamente perché era diventato la base universale di un’ideologia perniciosa, di pratiche e di oppressione razziste.”

“Confidiamo che resterete al nostro fianco mentre affronteremo la sfida di costruire una società pacifica, prospera, non sessista, non razzista e democratica.”

“E’ giunta l’ora di rimarginare le ferite. E’ giunta l’ora di colmare i divari che ci dividono. Questo è il tempo di costruire. Abbiamo finalmente raggiunto l’emancipazione politica.”

“Ci impegniamo a costruire una pace completa, giusta e durevole.”

“Assumiamo ufficialmente il compito di costruire una società in cui tutti i sudafricani, neri e bianchi, potranno camminare a testa alta, senza alcun timore, certi del loro inalienabile diritto alla dignità umana.”

“Una nazione di tutti i colori, in pace con se stessa e con il mondo.”

“Dedichiamo questo giorno a tutti gli eroi e le eroine in questo Paese e nel resto del mondo, che si sono sacrificati in tanti modi e hanno dato la vita, perché noi fossimo liberi.”

“Ci sia giustizia per tutti. Ci sia pace per tutti. Ci siano lavoro, pane, acqua e sale per tutti.”

“Il sole non tramonterà mai... su una conquista umana tanto gloriosa. La libertà regni sovrana.”

MALALA YOUSAFZAI

Malala Yousafzai, attivista pakistana, è la più giovane vincitrice di un Nobel per la pace e si è fortemente battuta per i diritti civili e soprattutto per quello di istruzione.

“Onorevole Segretario Generale dell’ONU Ban Ki-Moon, Rispettato Presidente dell’Assemblea Generale Vuk Jeremic, Inviato delle Nazioni Unite per l’educazione globale Onorevole Signor Gordon Brown, Rispettabili Anziani e miei cari fratelli e sorelle; oggi è un onore per me tornare a parlare dopo un lungo periodo di tempo, essere qui con persone così illustri significa molto, è un grande momento nella mia vita, ed è un onore per me indossare oggi lo scialle di Benazir Bhutto.

Non so da dove cominciare il mio discorso. Non so cosa la gente si aspetti che io dica. Ma prima di tutto, grazie a Dio per il quale siamo tutti uguali, e grazie a tutti coloro che hanno pregato per la mia pronta guarigione e per questa nuova vita. Non riesco a credere quanto amore le persone mi hanno dimostrato. Ho ricevuto migliaia di biglietti di auguri e regali da tutto il mondo. Grazie a tutti. Grazie per i bambini, le cui parole innocenti mi hanno incoraggiato. Grazie ai miei genitori, le cui preghiere mi hanno dato la forza di rialzarmi.

Vorrei ringraziare i miei infermieri, i medici e tutto il personale degli ospedali in Pakistan e Regno Unito. Ringrazio il governo degli Emirati Arabi Uniti che mi ha aiutato a stare meglio e riprendere le forze. Condivido e partecipo pienamente alla prima iniziativa di Global Education del signor Ban Ki-Moon, Segretario Generale e al lavoro dell’inviato speciale delle Nazioni Unite signor Gordon Brown. Ringrazio entrambi per la leadership che continuano a dare. Essi continuano ad ispirare tutti noi e a spingerci all’azione.

Cari fratelli e sorelle, ricordate una cosa: il “Malala day” non è il mio giorno. Oggi è il giorno di ogni donna, ogni ragazzo e ogni ragazza che hanno alzato la voce per i loro diritti. Ci sono centinaia di attivisti per i diritti umani e sociali che non solo parlano per i diritti umani, ma che stanno lottando per raggiungere i loro obiettivi di istruzione, pace e uguaglianza. Migliaia di persone sono state uccise dai terroristi e milioni sono stati ferite, io sono solo uno di loro.

Così eccomi qui: una ragazza come tante. Io non parlo per me stessa, ma per dare voce a coloro che non hanno voce, che meritano di essere ascoltati. Coloro che hanno lottato per i loro diritti: per il diritto di vivere in pace, per il diritto all’istruzione, per il diritto di essere trattati con dignità, per il diritto alla parità di opportunità. Cari amici, il 9 ottobre 2012 i Talebani mi hanno sparato sul lato sinistro della testa. Hanno sparato anche ai miei amici. Pensavano che i proiettili ci avrebbero fatto tacere, ma hanno fallito.

Dal silenzio sono emerse migliaia di voci. I terroristi pensavano che avrebbero cambiato i miei obiettivi e fermato le mie ambizioni, ma nulla è cambiato nella mia vita, tranne questo: la debolezza, la paura e la disperazione se ne sono andate; forza, potenza e coraggio sono nate in me.

Io sono la stessa Malala. Le mie ambizioni sono le stesse. Le mie speranze sono le stesse. I miei sogni sono la stessa cosa.

Cari fratelli e sorelle, io non sono contro nessuno. Né sono qui a parlare in termini di vendetta personale contro i talebani o qualsiasi altro gruppo di terroristi. Sono qui a parlare

per il diritto all'istruzione di tutti i bambini. Voglio l'istruzione per i figli e le figlie di tutti gli estremisti, soprattutto dei talebani.

Non odio nemmeno il talebano che mi ha sparato. Anche se avessi una pistola in mano e lui si trovasse di fronte a me, io non gli sparerei.

Questa è la compassione che ho imparato da Maometto, il profeta della misericordia, Gesù Cristo e Buddha. Questa è l'eredità di cambiamento che ho ereditato da Martin Luther King, Nelson Mandela e Muhammad Ali Jinnah. Questa è la filosofia della nonviolenza che ho imparato da Gandhi Jee, Bacha Khan e Madre Teresa. E questo è il perdono che ho imparato da mia madre e mio padre. Questo è ciò che la mia anima mi dice, essere in pace e amore con tutti.

Cari fratelli e sorelle, ci rendiamo conto dell'importanza della luce quando vediamo le tenebre. Ci rendiamo conto dell'importanza della nostra voce quando siamo obbligati a tacere. Allo stesso modo, quando eravamo a Swat, nel nord del Pakistan, abbiamo capito l'importanza di penne e libri quando abbiamo visto i cannoni.

Il detto "la penna è più potente della spada" era vero. Gli estremisti avevano e hanno paura dei libri e delle penne. Il potere dell'educazione li spaventa. Hanno paura delle donne. Il potere della voce delle donne li spaventa. Ed è per questo che hanno ucciso 14 studenti di medicina innocenti nel recente attentato a Quetta. Ed è per questo che hanno ucciso molte insegnanti donne e gli operatori che vaccinavano contro la polio nel Khyber Pukhtoon Khwa e FATA. Questo è il motivo per cui stanno facendo saltare le scuole ogni giorno. Perché avevano ed hanno paura del cambiamento, paura dell'uguaglianza che porteremo nella nostra società.

Mi ricordo un ragazzo della nostra scuola cui è stato chiesto da un giornalista: "Perché i Talebani sono contro l'educazione?" Ha risposto in modo molto semplice. Indicando il suo libro ha detto, "Talib non sa quello che è scritto all'interno di questo libro."

Loro pensano che Dio sia un piccolo, minuscolo essere conservatore che manda le ragazze all'inferno solo perché vanno a scuola.

I terroristi stanno utilizzando il nome dell'Islam e della società Pashtun per i propri scopi personali. Il Pakistan è un paese democratico, amante della pace. I Pashtun vogliono educazione per i loro figli e figlie. E l'Islam è una religione di pace, di umanità e fratellanza. L'Islam dice che non solo è diritto di ogni bambino ottenere l'istruzione, piuttosto è suo dovere e responsabilità.

Onorevole Segretario Generale, la pace è necessaria per l'istruzione. In molte parti del mondo, in particolare il Pakistan e l'Afghanistan, il terrorismo, le guerre e conflitti impediscono ai bambini di andare a scuola. Siamo veramente stanchi di queste guerre. Donne e bambini soffrono in molte parti del mondo in molti modi. In India, i bambini innocenti e poveri sono vittime del lavoro minorile. Molte scuole sono state distrutte in Nigeria. La gente in Afghanistan è stata colpita dall'estremismo per decenni. Le ragazze sono costrette al lavoro minorile domestico e a sposarsi in età precoce. La povertà, l'ignoranza, l'ingiustizia, il razzismo e la privazione dei diritti fondamentali sono i principali problemi affrontati da uomini e donne.

Cari compagni, oggi mi sto concentrando sui diritti delle donne e l'istruzione delle ragazze, perché stanno soffrendo di più. C'è stato un tempo in cui le donne attiviste sociali hanno

chiesto agli uomini di difendere i loro diritti, ma questa volta lo faremo noi stesse. Io non sto dicendo agli uomini di astenersi dal parlare dei diritti delle donne, piuttosto mi sto concentrando sulle donne perché possano essere indipendenti per combattere per se stesse.

Cari fratelli e sorelle, ora è il momento di parlare.

Così oggi, invitiamo i leader mondiali a cambiare le loro politiche strategiche a favore della pace e della prosperità. Chiediamo ai leader mondiali che tutti i trattati di pace tutelino le donne e i diritti dei bambini. Un accordo che va contro la dignità delle donne e i loro diritti è inaccettabile. Facciamo appello a tutti i governi perché garantiscano l'istruzione obbligatoria e gratuita per tutti i bambini del mondo. Facciamo appello a tutti i governi perché combattano il terrorismo e la violenza e proteggano i bambini da brutalità e danni. Invitiamo le nazioni sviluppate ad appoggiare l'espansione delle opportunità educative per le ragazze nel mondo in via di sviluppo. Facciamo appello a tutte le comunità perché siano tolleranti – a respingere i pregiudizi basati su genere, credo, culto, religione o sesso. Si deve assicurare la libertà e l'uguaglianza alle donne, in modo che possano prosperare. Non possiamo avere successo quando la metà di noi è tenuta indietro. Invitiamo le nostre sorelle di tutto il mondo a essere coraggiose – per abbracciare la forza in se stesse e realizzare il loro pieno potenziale.

Cari fratelli e sorelle, vogliamo scuole ed istruzione affinché il futuro sia luminoso per ogni bambino. Continueremo il nostro viaggio verso una destinazione di pace e istruzione per tutti. Nessuno ci può fermare. Parleremo per difendere i nostri diritti e porteremo il cambiamento attraverso la nostra voce. Dobbiamo credere nel potere e nella forza delle nostre parole. Le nostre parole possono cambiare il mondo.

Perché siamo tutti insieme, uniti per la causa della formazione. E se vogliamo raggiungere il nostro obiettivo dobbiamo cercare di potenziare noi stessi con l'arma della conoscenza e proteggerci fra noi con l'unità e la solidarietà.

Cari fratelli e sorelle, non dobbiamo dimenticare che milioni di persone soffrono per la povertà, l'ingiustizia e l'ignoranza. Non dobbiamo dimenticare che milioni di bambini non vanno a scuola. Non dobbiamo dimenticare che i nostri fratelli e sorelle sono in attesa di un luminoso futuro di pace.

Cerchiamo quindi di condurre una lotta globale contro l'analfabetismo, la povertà, il terrorismo e l'ignoranza. Riprendiamo in mano i nostri libri e le nostre penne. Sono le nostre armi più potenti.

Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo. L'istruzione è l'unica soluzione. L'istruzione prima di tutto.

Vi ringrazio.

DON MILANI

Da "L'obbedienza non è più una virtù", "Lettera di don Lorenzo Milani ai cappellani militari toscani" che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 Febbraio 1965 considerando quindi "un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta 'obiezione di coscienza' che, estranea al comandamento dell'amore, è espressione di viltà".

“Da tempo avrei voluto inviare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo. Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola. Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

Primo perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

Secondo perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi.

Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste.

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorre, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11. «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...».

Articolo 52. « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ».

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia. Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidenti aggressioni, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, le repressioni di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte? se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza [...]».

ALBERT EINSTEIN

Albert Einstein, con quel volto dall'espressione ironica e trasognante, i folti baffi e una nuvola di capelli bianchi arruffati, oltre che uno dei più grandi scienziati di ogni tempo, è un'autentica icona pop, l'incarnazione del genio nell'immaginario collettivo. Nel 1905, ancora venticinquenne, semplice impiegato all'ufficio brevetti di Berna, ha pubblicato sei celebri articoli destinati a rivoluzionare i fondamenti della fisica. Nel 1921 ha ricevuto il premio Nobel per la scoperta della legge dell'effetto fotoelettrico, ma è soprattutto come padre della teoria della relatività che diventa famoso in tutto il mondo. Accanto agli studi accademici mantiene sempre una grande attenzione per i problemi sociali e politici. Nel 1930, nel clima turbolento e intriso di nazionalismo tra le due guerre, è in prima linea nel promuovere i valori del pacifismo. Il 14 dicembre partecipa a un convegno organizzato dalla New History Society all'hotel Ritz-Carlton di New York. In questa occasione tiene un memorabile intervento, passato alla storia come Discorso del due per cento. Esordisce il professore: "Quando le persone che condividono ideali pacifisti tengono un incontro, di solito lo fanno solo con i propri simili. Sono come pecore che si stringono in un gregge mentre i lupi fuori le aspettano. Io credo che gli oratori pacifisti abbiano questa difficoltà: raggiungono solo il proprio gruppo, persone che sono già pacifiste e non hanno alcun bisogno di essere convinte. Quest'autoreferenzialità è un grosso limite perché la voce della pecora non va oltre questa cerchia e dunque è inefficace. Questa è la vera debolezza del movimento pacifista".

Il tono si fa appassionato: "Sono necessari fatti, non parole; le sole parole non portano i pacifisti da nessuna parte. Devono muoversi subito e iniziare a promuovere azioni.

Nei Paesi dove c'è la coscrizione obbligatoria, il vero pacifista deve rifiutare il servizio di leva. Mentre nei Paesi dove non c'è obbligatorietà un vero pacifista deve dichiarare pubblicamente, in tempo di pace, che non imbraccherà le armi in nessuna circostanza. Vi esorto sinceramente a cercare di convincere tutti, in ogni luogo, della validità di questa posizione".

Poi pronuncia un accorato appello ai più coraggiosi delle nuove generazioni: "I timorosi potrebbero dire: "A che cosa serve? Verremo arrestati". Io gli risponderei così: se anche soltanto il due per cento di coloro che sono chiamati a prestare il servizio militare annunciasse il proprio rifiuto di combattere, e allo stesso tempo premesse affinché si adottino mezzi diversi dalla guerra per la risoluzione delle dispute internazionali, allora i governi resterebbero impotenti, non potendo permettersi di mandare in galera un numero così grande di persone.

Una seconda linea di azione che suggerisco per chi si oppone alla guerra, è una politica che non comporti il coinvolgimento personale con la legge. Ovvero, cercare di stabilire, attraverso la legislazione internazionale, il diritto di rifiutarsi di effettuare il servizio militare in tempo di pace. Coloro che non sono disposti ad accettare una tale posizione potrebbero preferire il sostenere una legislazione che permetta loro, in sostituzione del servizio militare, di fare qualche lavoro faticoso o rischioso, nell'interesse del proprio Paese o dell'umanità intera. In tal modo dimostrerebbero che la loro resistenza alla guerra è disinteressata ed è solo la conseguenza logica della convinzione che le differenze

internazionali possano essere risolte in modi diversi, piuttosto che combattere; dimostrerebbe inoltre che la loro opposizione alla guerra non è da attribuire alla codardia o al desiderio di un agio personale o alla cattiva volontà di accettare un lavoro di natura pericolosa; avremo fatto progressi verso un mondo più pacifico”.

Afferma infine: “Per concludere, vorrei dire che i veri pacifisti, che vogliono veramente arrivare alla pace, devono avere il coraggio di iniziare a portare avanti questi obiettivi; perché solo in questo modo il mondo sarà obbligato a prenderne coscienza. I pacifisti allora sapranno farsi sentire dalla gente che pacifista ancora non è e, quando verranno ascoltati, il loro messaggio potrà essere efficace. Se invece saranno troppo timorosi, allora le loro parole continueranno a raggiungere solo quelli che già fanno parte della loro cerchia. Resteranno pecore, pecore pacifiste”.

Il discorso avrà una grandissima eco sui giornali americani e diventerà immediatamente un manifesto simbolo del pacifismo. Ovunque spunteranno sui baveri degli studenti spille e coccarde con scritto “2%”.

DOLORES IBARRURI (la Pasionaria)

Una volta durante una corrida è saltata nell'arena gridando: «lo sto col toro!». Il temperamento focoso e il carisma di Dolores Ibaruri sono leggendari. La chiamano la Pasionaria, e lei ne va fiera. È nata in una famiglia poverissima, dieci fratelli ed entrambi i genitori che lavoravano in miniera. Per le ristrettezze economiche ha dovuto lasciare gli studi a quindici anni e cominciare a lavorare: sarta, cameriera, cuoca, venditrice di sardine per strada. Poi il matrimonio con un minatore asturiano attivista di sinistra le fa scoprire il vero grande amore della sua vita: la politica. Milita nel Partito comunista e diventa nel 1936 deputata alle Cortes. Ma proprio quell'anno, il 17 luglio 1936, il generalissimo Francisco Franco scatena una sollevazione militare contro la Repubblica: è lo scoppio della guerra civile che lacererà la Spagna fino al '39.

A Madrid i repubblicani organizzano trincee e fortificazioni nelle periferie e distribuiscono armi per difendere la capitale. Gli altoparlanti incitano alla resistenza diffondendo un discorso che è passato alla storia.

«No pasaran!», riecheggia nelle piazze e nelle strade. La voce vibrante è quella di Dolores Ibaruri.

“Operai! Contadini! Antifascisti! Spagnoli patrioti! Davanti alla sollevazione militare fascista, tutti in piedi, a difendere la Repubblica, a difendere le libertà popolari e le conquiste democratiche del popolo! Attraverso i comunicati del governo e del Fronte popolare il popolo conosce la gravità dell'attuale momento. In Marocco, così come nelle isole Canarie, i lavoratori combattono, uniti alle forze fedeli alla Repubblica, contro i militari, contro i militari fascisti e i fascisti insorti. Al grido “Il fascismo non passerà, non passeranno i carnefici di ottobre!”, gli operai e i contadini di tutte le province spagnole si stanno unendo alla lotta contro i nemici della Repubblica che hanno preso le armi. I comunisti, i socialisti e gli anarchici, i repubblicani democratici, i soldati e le altre forze rimaste leali alla Repubblica hanno inflitto le prime sconfitte ai nemici fascisti, che trascinano nel fango del tradimento l'onore militare di cui tante volte si sono vantati. Tutto il Paese freme d'indignazione di fronte a questi banditi che vogliono fare sprofondare la Spagna democratica e popolare in un inferno di terrore e di morte. Ma non passeranno!”

La vittoria di Franco la costringerà a espatriare nell'URSS. Diventata un punto di riferimento del comunismo internazionale, tornerà in Spagna solo dopo la morte del dittatore e, con il ripristino della democrazia, verrà eletta al Parlamento nel 1977.

Si dice che Hemingway, che era accorso come volontario nelle file repubblicane durante la guerra civile, si sia ispirato a lei per il personaggio di Pilar nel suo romanzo “Per chi suona la campana”.

WINSTON CHURCHILL

L'Europa sta capitolando davanti all'avanzata delle armate di Hitler. La mattina del 10 maggio del 1940 le truppe tedesche invadono Belgio, Olanda e Lussemburgo, e puntano verso Parigi. In quelle stesse ore in Inghilterra il re affida a Winston Churchill l'incarico di formare un governo di unità nazionale. Tre giorni dopo, il nuovo primo ministro, con il suo immancabile cravattino a farfalla e la faccia paffuta e grintosa da bulldog, si presenta alla Camera dei comuni per varare l'esecutivo.

21

Pronuncia un discorso di pochi minuti: "Vorrei dire al Parlamento, come ho detto ai ministri di questo governo, che non ho null'altro da offrire se non sangue, fatica, lacrime e sudore. Abbiamo davanti a noi la più terribile delle prove. Abbiamo davanti a noi molti, molti e lunghi mesi di lotta e di sofferenza. Voi chiedete: qual è la nostra politica? Io vi rispondo: fare la guerra per terra, mare, aria, con tutte le nostre forze e con tutta la potenza che Dio può darci; fare la guerra contro una mostruosa tirannia, insuperata nel più buio e doloroso catalogo del crimine umano. Questa è la nostra politica. Voi chiedete: qual è il nostro obiettivo? Risponderò con una parola sola: è la vittoria. Vittoria a tutti i costi, vittoria nonostante ogni terrore, vittoria per quanto lunga e dura possa essere la strada, perché senza vittoria non c'è sopravvivenza. Sarò più chiaro: nessuna sopravvivenza per l'impero britannico, nessuna sopravvivenza per tutto ciò su cui l'impero britannico si è retto. Nessuna sopravvivenza per l'anelito e l'impulso dei tempi, che l'umanità proceda verso il suo traguardo. Ma assumo il mio incarico con slancio e speranza.

Sono certo che i popoli non permetteranno che la nostra causa fallisca. In questo frangente, in questo momento, mi sento legittimato a chiedere l'aiuto di tutti e vi dico: venite dunque, andiamo avanti insieme unendo le nostre forze".

AUNG SAN SUU KYI

Estate 1988. L'anziana madre è molto malata. Aung San Suu Kyi decide di tornare in Birmania per accudirla. Lei vive da anni a Oxford, in Inghilterra, dove ha costruito una bella famiglia, con l'innamoratissimo marito Michael Aris, professore universitario, e i due figli, Alexander e Kim. Preparata la borsa con pochi indumenti, accarezza il cane e dà un bacio ai propri cari. «Ci vediamo presto», dice.

Inizia tutto così, quasi per caso. A Rangoon non sono giornate qualsiasi, sta esplodendo il malcontento nei confronti della ventennale dittatura del generale Ne Win. L'8 agosto una folla di studenti si riversa nelle piazze per chiedere democrazia; Ne Win rassegna le dimissioni ma la sostanza non cambia: viene sostituito con un altro militare, il regime perpetua se stesso. Le manifestazioni vengono represses nel sangue. Poche ore dopo le strade sono piene di cadaveri.

Quel massacro cambia il destino di Aung San Suu Kyi. È come una chiamata, il risveglio di una vocazione che le scorre dentro: suo padre era un grande leader politico, ucciso quando lei aveva solo due anni.

Il 26 agosto, davanti alla pagoda Shwedagon, l'imponente edificio dorato simbolo dell'identità birmana, si sono radunate 500 mila persone, giovani, monaci, militanti. Questa ragazza dall'aspetto esile e il sorriso mite, prende la parola e diventa "l'orchidea di ferro".

Reverendi monaci e cittadini, lo scopo di questo comizio è di informare il mondo del volere del popolo. Il nostro proposito è dimostrare che l'intera popolazione desidera ardentemente un sistema di governo pluripartitico e democratico. Sono stati gli studenti a preparare il terreno per l'iniziativa di oggi, a rendere possibile questo comizio. Sono stati loro infatti a guidare le recenti dimostrazioni e hanno dimostrato di essere pronti a sacrificare le loro vite. Pertanto chiedo a tutti voi di osservare un minuto di silenzio per dimostrare il nostro profondo rispetto per gli studenti che hanno perso la vita e anche per condividere il valore della loro azione fra tutti noi. Qualcuno dice che essendo vissuta prevalentemente all'estero, ed essendo sposata con uno straniero, non posso conoscere le ramificazioni della politica locale. Desidero parlarvi con franchezza. È vero che sono vissuta all'estero e che ho sposato uno straniero. Ma queste circostanze non hanno interferito e non interferiranno mai in nessun modo all'amore e alla devozione che provo per il mio Paese.

La crisi attuale riguarda tutta la nazione. In quanto figlia di mio padre non potevo rimanere indifferente a quello che sta accadendo. Questa crisi potrebbe infatti essere definita la seconda lotta per l'indipendenza birmana. Questa grande lotta è nata dall'intenso e profondo desiderio del popolo di avere un sistema di governo parlamentare pienamente democratico.

L'ultima raccomandazione che voglio farvi è che il nostro comizio mantenga unità e ordine. La nostra forza deve essere usata per la giusta causa. Solo così raggiungeremo i nostri obiettivi. Mi auguro che tutto il popolo possa mantenersi unito e disciplinato, che possa agire secondo giustizia, indenne da ogni male. Noi chiediamo che il sistema a partito unico venga abolito e che venga istituita la democrazia. Chiediamo elezioni libere e regolari il più presto possibile.

Questa buddista gentile ma dal temperamento inflessibile diventa la leader della Lega nazionale per la democrazia.

Comincia una lunga stagione di lotte e sofferenze: il 20 luglio 1989 viene condannata agli arresti domiciliari. Nel 1990, incalzato dalla pressione internazionale, il regime concede le elezioni: il partito di Suu Kyi prende il 60 per cento, ma i generali, che hanno avuto solo il 2 per cento, annullano il voto. Lei sceglie la via della non violenza e continua il suo impegno da reclusa.

Diventa un simbolo, vince il Nobel per la Pace nel '91. Affronta prove durissime: dopo i primi arresti domiciliari, terminati nel 1995, la invitano a lasciare il Paese. Lei non accetta. Non molla neppure nel 1997, quando rifiutano il visto a Michael, il marito consumato dal cancro, che spera di salutarla per l'ultima volta. Le offrono di incontrarlo a Londra, ma Suu Kyi rifiuta. Sa che se parte non la faranno rientrare. E di fronte al drammatico dilemma tra il suo Paese e la sua famiglia, sceglie il primo. Michael morirà senza averla rivista, e il rapporto con i figli rimarrà incrinato da questa decisione dolorosa. Il 13 novembre 2010, dopo vent'anni di arresti e rilasci, viene finalmente liberata e, il primo aprile 2012, è eletta nel Parlamento di Rangoon e riprende a viaggiare. L'11 novembre 2015 il suo partito stravince le elezioni e va al Governo. Il suo impegno per una nuova Birmania continua.

ZHAO ZIYANG

Per il mondo intero quelle giornate sono racchiuse in una delle immagini più famose del Novecento: un ragazzo senza nome, di spalle, in una mano la giacca penzoloni, nell'altra una busta di plastica, inerme di fronte a una colonna di carri armati. «Il ribelle sconosciuto», lo definì il «Times», simbolo della speranza di libertà che venne repressa nel sangue a piazza Tienanmen.

Tutto era cominciato in sordina, il 18 aprile 1989, quando un gruppo di studenti aveva occupato la piazza al grido di «abbasso la rivoluzione, viva la democrazia, viva la Cina». Nel corso delle settimane diventeranno un fiume immenso. Saranno giornate di rabbia e di sogni, di creatività e mobilitazione, e verranno definite la "Primavera di Pechino". Molti ragazzi hanno cominciato lo sciopero della fame e gli alunni dell'Accademia delle Belle arti hanno realizzato un'enorme statua, alta dieci metri, in polistirolo e cartapesta: la dea della democrazia. Raffigura una donna con in mano una fiaccola e ricorda vagamente la Statua della Libertà.

Per i grandi vecchi del comunismo cinese, il partito-Stato, la situazione è ormai divenuta intollerabile. Nei complessi labirinti del potere cinese, in quel momento le figure più importanti sono tre: il primo ministro Li Peng, il segretario generale del partito Zhao Ziyang, e Deng Xiaoping, che, pur essendosi ritirato da tutte le cariche formalmente più influenti, tenendo per sé solo la presidenza della Commissione militare, rimane in realtà il gran burattinaio del regime.

E la notte del 19 maggio sarà proprio quest'ultimo a proporre l'adozione della legge marziale per stroncare la protesta. Zhao, invece, perora il dialogo, ritiene vadano ascoltate le ragioni di quel movimento così vivace. Rimane isolato, la sua posizione accolta gelidamente dal resto della dirigenza, che fa quadrato sulla linea dura. Il suo è l'unico voto contrario. Seguono ore concitate, Zhao non si rassegna e, per evitare la tragedia, accorre in piazza per cercare di convincere gli studenti a interrompere le proteste. Celebre il discorso che tiene, col volto rigato dalle lacrime:

“Studenti, siamo arrivati troppo tardi. Ci dispiace. Parlate di noi, ci criticate, tutto ciò è necessario. Sono venuto qui non per chiedervi perdono. Voglio solo dirvi che state diventando deboli, state facendo uno sciopero della fame già da sette giorni, non potete continuare così. Più il tempo passa, più il vostro corpo verrà danneggiato irreparabilmente, mettendo a rischio la vostra vita. Ora, la cosa più importante è che terminate questo sciopero. Lo so, state facendo tutto questo nella speranza che il partito e il governo vi diano una risposta soddisfacente. Sento che la nostra comunicazione è aperta. Alcuni di questi problemi possono essere risolti solo attraverso certe procedure. Per esempio, avete fatto cenno alla natura dell'incidente, la questione della responsabilità; so che quei problemi verranno risolti, alla fine potremo raggiungere un comune accordo. Comunque, dovrete sapere che la situazione è complessa, sarà un lungo processo. Non potete continuare lo sciopero della fame per più di sette giorni, e perseverare finché non riceverete una risposta soddisfacente. Siete ancora giovani, ci sono molti giorni ancora davanti a voi, dovete viverli in salute, e vedrete il giorno in cui la Cina realizzerà le quattro modernizzazioni.

Voi non siete come noi, noi siamo già vecchi, perciò non è importante per noi. Non è facile per questa nazione e per i vostri genitori sostenere le vostre spese universitarie. Adesso avete circa vent'anni, e state per sacrificare le vostre vite così semplicemente, studenti, non riuscite a pensare a questo razionalmente? Ora la situazione è molto seria, tutti voi lo sapete, il partito e il Paese sono nervosi, la nostra società è molto preoccupata. Inoltre, Pechino è la capitale, la situazione sta peggiorando sempre più ovunque, non può continuare così. Studenti, avete tutti buona volontà, e agite per il bene della nostra nazione, ma se questa situazione continua e si perde il controllo, si avranno gravi conseguenze anche altrove.

Per concludere, ho solo un desiderio. Se fermate lo sciopero della fame, il governo non chiuderà le porte al dialogo, mai! Possiamo continuare a discutere delle questioni che avete sollevato. Sebbene sia un processo lento, su alcuni problemi stiamo raggiungendo degli accordi. Oggi, voglio solo vedere gli studenti ed esprimere loro i nostri sentimenti. Spero che gli studenti possano pensare con calma a questi aspetti. Queste cose non possono essere risolte in modo chiaro se ci si trova in situazioni illogiche. Avete tutti questa forza, siete giovani dopotutto. Anche noi lo siamo stati, abbiamo protestato, ci siamo stesi sui binari delle ferrovie, non pensavamo allora a cosa sarebbe successo in futuro.

Infine, chiedo ancora una volta agli studenti di pensare con calma al futuro. Ci sono molte cose che possono essere risolte. Spero che fermiate tutti lo sciopero della fame presto. Vi ringrazio”.

Non viene ascoltato. La *Trentottesima armata* marcerà verso il centro di Pechino e sarà un massacro.